

Cultura e Spettacoli

*Un pregevole cast
di voci per l'opera
mozartiana al Lirico*

*L'incontro fra prosa
e melodramma in un
raffinato allestimento*

*Tutta la storia verte
su un agognato
tentativo di fuga*

«Il ratto dal serraglio» o della condizione umana, tra il perdono e la vendetta

di Gabriele Ballo

CAGLIARI. Prima de «Il flauto magico» vi fu «Il ratto dal serraglio». Possiamo anche dire che il singspiel (un genere teatrale dove al canto si alterna la recitazione senza musica) «incornicia» la produzione operistica di Mozart. In realtà ne compose precedentemente degli altri, ma solo «Il ratto» fu davvero il suo primo capolavoro, mentre «Il flauto» arrivò alla fine della carriera. E sarebbe facile definire il primo come banco di prova per il secondo, se non significasse tuttavia sminuire l'autentico valore. Certo non vi troviamo la stessa profusione di invenzioni melodiche, tutti quei temi divenuti immortali nella memoria collettiva, eppure, la maturità del genio mozartiano è già qui di estremo livello sotto ogni aspetto. Lo intuisce perfettamente Stephen Medcalf, che nella sua regia cura con mirabile attenzione la psicologia dei personaggi, il climax delle situazioni, nei contesti scenografici ideati, insieme ai costumi, da Isabella Bywater. Insomma, il nuovo allestimento con cui riprende la Stagione del Lirico non manca di una certa sapiente raffinatezza. «Il ratto dal serraglio»

messo in scena venerdì al Comunale, e replicato fino al 21 ottobre, può vantare degli artisti di indubbio talento. Sul podio, a dirigere Orchestra e Coro del Teatro Lirico, il maestro viennese Theodor Guschlbauer, interprete mozartiano di gusto pacato, nobile, decisamente apollineo. Pregevole il cast di voci, a cui non di meno va tutto il plauso per un'ottima recitazione, per la vivace e squisita presenza scenica, che è prova naturalmente anche della validissima regia di Medcalf.

In effetti, «Il ratto» è un'opera che richiede non poco impegno se si vuol mettere in luce quello che a un primo sguardo non emerge. Dell'ambiguità di valori Mozart sembra fare il punto forte di questo lavoro. Già il singspiel è di per sé un genere ambiguo, ibrido: unione fra melodramma e teatro di prosa; incontro fra elementi favolistici e realistico-popolareschi. A tutto ciò l'autore aggiunse un rigore compositivo piuttosto inedito per quell'ambito, dove si era soliti ricorrere a moduli stilistici oramai affermati e soprattutto meno impegnativi.

La trama de «Il ratto dal serraglio» è poi tutt'altro che originale, e costituisce un topos letterario che fu molto in voga nell'Europa di fine '700: un gruppo di personaggi occidentali finisce catturato da un Sultano o da un Pascià, e quindi rinchiuso in un harem, per poi essere minacciato con varie forme di torture e soprusi che andranno a culminare nel disonore, nella morte o in entrambi; tutta la storia verte inevitabilmente su un agognato tentativo di fuga. Ma per Mozart la prigionia nell'esotico "serraglio" diviene una straordinaria occasione per riflettere sulla relatività della condizione umana, sul perdono e sulla vendetta, sulla stupidità dei pregiudizi verso ciò che non si conosce. Mozart stesso era appena fuggito da una sorta di "serraglio", quello delle dipendenze dall'arcivescovo Colloredo a lui ostile, ma in quel caso non si trattò né di pregiudizi né di perdono.

La Nuova
Domenica 14 ottobre 2007

Cultura e Spettacoli

segue

